

Quando la mafia massacrò Borsellino lei si uccise. Rimasta sola

A Partanna lapide senza nome per Rita Atria "l'infame"

di Lucia Grazia
Coviello

Una storia terribile. I suoi racconti dopo la morte del padre e del fratello provocarono una serie di arresti. L'eroica decisione di dire tutto ai magistrati

Ci sono tombe che parlano. Capita, più frequentemente, che sia l'assenza di qualcosa, un epitaffio o un nome, a renderle paradossalmente loquaci. Come se da quella mancanza fosse possibile cogliere più chiaramente il messaggio che intendono trasmettere.

Si racconta, per esempio, che nella Sparta antica l'assenza di elementi distintivi nelle sepolture cittadine servisse a consolidare, celebrandola, la struttura egualitaria della polis. Solo in due casi era ammessa l'iscrizione funeraria: per le donne morte di parto e per gli uomini caduti in battaglia, ovvero per coloro che anteposero la salvaguardia dello Stato alla preservazione della propria vita.

Eredità delle ultime guerre sono invece le centinaia di croci anonime di chi a casa non è più tornato. Stanno lì a rammentarci quanto può essere profondo l'abisso. Certe volte però quell'assenza traduce una strana voglia di rimozione. Di nascondere sotto cumuli di terra verità scomode che non si ha il coraggio di guardare senza rischiare di provare orrore per sé stessi.

Nel cimitero di Partanna, diecimila anime tra le valli del Modione e del Belice, c'è una tomba di questo tipo. Non un nome né una fotografia che la identifichi. Non

per ragioni ideologiche come a Sparta o perché si ignori chi sia il defunto, ma perché più semplicemente si vuole negare a quel nome la dignità del ricordo. Dal 31 luglio 1992 quello è il luogo in cui è seppellita Rita Atria.

Il suo crimine? Aver parlato. Aver denunciato i boss e i picciotti del suo paese senza alcuna indulgenza, senza fare sconti a nessuno. Politici inclusi. Si era ribellata a quella "cultura" mafiosa che ha nell'omertà il suo primo comandamento e che non ti perdona mai. Neppure se muori. Storia di vendetta e ribellione, di rancori duraturi e affetti fuggevoli. E di solitudine. Troppa per una ragazzina di soli diciassette anni.

L'odore nauseabondo della mafia Rita imparò a conoscerlo fin dalla più tenera età. Il padre, don Vito Atria, piccolo boss locale legato al clan egemone degli Accardo, era uno di quei mafiosi vecchio stampo dediti all'abigeato e allo sfruttamento delle terre. Un mafioso da manuale tutto coppola, lupara e baci d'ordinanza. Troppo occupato a compiacersi del prestigio e del potere raggiunto per accorgersi di quanto il suo mondo stesse cambiando. In fretta anche.

Fu assassinato una notte di novembre del 1985. Pagò caramente i suoi no all'entrata di Cosa nostra nel traffico di droga e agli introiti da capogiro che sarebbero derivati da esso. Fu "posato", si dice in gergo. Vocabolo dal suono quasi dolce per una realtà ben più feroce e difficilmente spiegabile a chi, in un lampo, si trovò a dover crescere senza quel padre che tanto amava.

La stessa sorte, sei anni più tardi, avrebbe portato via l'ultimo maschio di casa Atria, Nicola. Si era illuso di poter vendicare la morte del genitore giocando "all'infiltrato", usando le cosche paesane per cercare indizi, conferme e risposte. Il 24 giugno 1991 una raffica di pallottole fermò per sempre la sua folle corsa.

■ Rita Atria.



L'UNICA SPERANZA È NON ARRENDERSI MAI. FINCHÉ GIUDICI COME FALCONE, PAOLO BORSSELLINO E TANTI COME LORO VIVRANNO, NON BISOGNA ARRENDERSI MAI, E LA GIUSTIZIA E LA VERITÀ VIVRÀ CONTRO TUTTO E TUTTI. L'UNICO SISTEMA PER ELIMINARE TALE PIAGA È RENDERE COSCIENTI I RAGAZZI CHE VIVONO TRA LA MAFIA CHE AL DI FUORI C'È UN ALTRO MONDO FATTO DI COSE SEMPLICI, MA BELLE, DI PUREZZA. UN MONDO DOVE SEI TRATTATO PER CIÒ CHE SEI, NON PERCHÉ SEI FIGLIO DI QUESTA O DI QUELLA PERSONA, O PERCHÉ HAI PAGATO UN PIZZO PER FARTI FARE QUEL FAVORE. FORSE UN MONDO ONESTO NON ESISTERÀ MAI, MA CHI CI IMPEDISCE DI SOGNARE. FORSE SE OGNUNO DI NOI PROVA A CAMBIARE, FORSE C'È LA FAREMO.

ERICA S. GARDINO TITZ
RITA ATRIA

Quando la violenza mafiosa calpesta a tal punto le regole del vivere civile due sono le reazioni possibili: il silenzio o la voce. Si sta zitti generalmente per convenienza, per paura di infastidire qualche anima privilegiata, perché in fondo così è sempre stato. Si parla perché più tenace è la sete di giustizia, la necessità di un cambiamento, perché com'è sempre stato non debba più essere. Ma ci vuole una grande forza di volontà per percorrere quest'ultima via. Bisogna fidarsi di uno Stato che, soprattutto in quelle zone, ha spesso latitato mostrando il suo volto peggiore. È un salto nel buio. Una strada senza ritorno che rompe radici e certezze. Dubbi e timori che affollavano la mente di Rita fino a farle perdere il sonno. Forse cercava qualcuno che l'aiutasse, che la facesse sentire meno sola nel percorso che era determinata a intraprendere. Avrebbe potuto capirla sua madre? Figuriamoci, quella figlia neanche la voleva. Annotava Rita nel suo diario: «Non lo voleva, non desiderava un altro bimbo da cullare e da amare, perché in quel grembo amore non ce n'era stato mai» (da Sandra Rizza, *Una ragazza contro la mafia*, La Luna editore, Palermo, 1993). Portò a termine la gravidanza solo perché le fecero credere che se avesse abortito sarebbe morta pure lei insieme al bambino.

No, da quella madre così fredda e collerica non poteva aspettarsi alcuna comprensione. Né tantomeno poteva contare sulla sorella maggiore Annamaria, partita per Milano con un biglietto di solo andata.

Fu inaspettatamente la cognata Piera Aiello, poco più che ventenne e una bambina piccola a cui badare, a rompere il silenzio e a prepararle il cammino. Una mattina d'agosto del 1991, come se nulla fosse, la donna s'intrufolò nella caserma di Montevago, poco lontano da Partanna, ben decisa a denunciare chi le aveva ucciso il "suo" Nicola.

Ecco, per fortuna c'era Piera a dimostrarle che si poteva ricominciare daccapo, che non era poi tanto folle sognare una vita diversa. Seguì il suo

esempio. Prese il telefono e chiamò i carabinieri di Sciacca, località in cui frequentava l'Istituto Alberghiero. «Ho informazioni importanti sulla mafia di Partanna». Le dissero di aspettare. Uno, due, tre giorni. Una settimana. Un'attesa interminabile! Che si siano dimenticati? Rita provò nuovamente finché non si arresero alla sua cocciutaggine. Fu convocata il 5 novembre 1991. Il giorno che le avrebbe cambiato l'esistenza.

«Sono la sorella di Atria Nicolò, ucciso a Montevago il 24 giugno 1991. Mi presento alla signoria vostra per fornire notizie che riguardano episodi e circostanze legate alla morte di mio fratello e alla uccisione di mio padre, avvenuta a Partanna nel 1985, ma più in generale per fornire notizie sull'ambiente in cui tali episodi vennero a maturare».

Bastarono pochi minuti per capire la rilevanza delle sue dichiarazioni. L'11 di novembre, sempre a Sciacca, fu compilato il secondo verbale. A partire dal 3 dicembre la collaboratrice di giustizia Rita Atria passò definitivamente sotto la competenza della Procura di Marsala. Quella di Paolo Borsellino.

Ma i magistrati non erano gli unici a occuparsi di lei. A Partanna, paese piegato dalle decine di arresti, conseguenza di quelle deposizioni, la notizia della sua collaborazione cominciò lentamente a circolare. È cu-

rioso come informazioni tanto riservate, in un modo o nell'altro, riescano sempre a raggiungere le orecchie sbagliate. Rita "la spiona" era la causa di quelle manette. Rita "l'infame" andava fermata. Macchine che rallentano davanti casa. Occhi che ti scrutano.

Pochi giorni dopo la prima dichiarazione uno sconosciuto bussò alla porta mettendo in guardia sua madre: «Dicissi a Rita cà parrasse picca, va si nnò ...». (da Nando Dalla Chiesa, *Le ribelli*, Edizioni Melampo, Milano, 2006). Una sera, verso mezzanotte alcuni amici cercarono di farsi ricevere inventando una scusa qualsiasi.

Non c'era un attimo da perdere. Fu lo stesso Borsellino a deciderne il trasferimento. La capitale l'accolse il 21 novembre del 1991. Là, protetta e lontano dai pericoli della sua terra, Rita trascorse insieme a Piera i suoi ultimi mesi.

Gettarsi tutto alle spalle non è né semplice né indolore. Per quanto si cerchi di voltare pagina, ci sarà sempre qualcuno o qualcosa che ti rinfaccerà chi sei e da dove vieni. Non è sufficiente ritagliare la Sicilia dalla cartina geografica dell'Italia e gettarla nel cestino. Ancora più difficile da accettare è che sia proprio la tua famiglia a farti del male. A fare intorno a te terra bruciata. Non ti comprende, ti accusa, non vuole ve-



■ La tomba di Rita Atria senza il nome ma con tanti biglietti di solidarietà e affetto.



■ Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

derti e finisce che ti ripudia. «*Non ho più una famiglia, non ho più nessuno*» confidò a Piera (Sandra Rizza, *cit.*). Va bene, da sua madre, “madre d’onore” che la minacciò addirittura di morte, una reazione del genere l’aveva messa in conto, ma da Annamaria, la sorella di Milano, che inventa mille scuse per non incontrarla come se fosse lei la criminale!

Affetti schizofrenici quelli di Rita. Legami di sangue che valgono meno di niente ed estranei dai quali ricevere un aiuto autentico e disinteressato. Come Piera, la cognata pioniera, compagna di tormenti e di aspirazioni. Con lei, cautele e restrizioni a parte, riassaporò il gusto della libertà: la città eterna da visitare, le passeggiate, qualche film ... tutta un’altra cosa dalle giornate trascorse a Partanna. Come Gabriele, il ragazzo di cui imprudentemente si era innamorata e con cui progettava il domani. Come Borsellino, il giudice gentile che chiamava affettuosamente “zio Paolo” e che per lei rappresentava lo Stato, la Giustizia, un nuovo padre. Affettuoso e comprensivo, Borsellino si faceva in quattro per le “sue donne”.

Lo ricorda bene Piera Aiello: «Rita la considerava proprio come una figlia. Quando lei era nervosa, lui le prendeva la faccia tra le mani, e le diceva: “*bedda mia, calmati, non fa-*

re così, non ti preoccupare”. La coccolava, la abbracciava, le dava piccole pacche affettuose sulla schiena. Quando piangeva pensando alla madre era sempre lui a confortarla: “Non sei sola, tu hai me”, le ripeteva».

Come non affezionarsi a quel giudice che pur tra mille impegni trovava sempre il tempo per inviarle una parola di conforto, per renderle più sopportabile la solitudine?

E della lotta alla mafia e dei suoi paladini la giovane trattò direttamente in un tema scolastico.

Era giugno, poche settimane dopo l’esplosione di Capaci. Con le scene dell’attentato ancora scolpite nella mente Rita elaborò pagine di rara lucidità e bellezza.

Pagine in bilico tra speranze future e amarezze presenti, un po’ come lei d’altronde: «*Con lui [Falcone] è morta l’immagine dell’uomo che combatteva con armi lecite contro chi ti colpisce alle spalle, ti pugnala e ne è fiero. [...] Giudici, magistrati, collaboratori della giustizia, pentiti di mafia, oggi più che mai hanno paura, perché sentono dentro di essi che nessuno potrà proteggerli, nessuno se parlano troppo potrà salvarli da qualcosa che si chiama mafia. [...] Se domandi protezione, te la danno, ma ti accorgi che non hanno mezzi per assicurare la tua incolumità, manca personale, mancano le mac-*

chine blindate, mancano le leggi che ti assicurino che nessuno scoprirà dove sei [...] scappi dalla mafia che ha tutto ciò che vuole, per rifugiarti nella giustizia che non ha le armi per lottare».

E ancora: «*L’unica speranza è non arrendersi mai. Finché giudici come Falcone, Paolo Borsellino e tanti come loro vivranno, non bisogna arrendersi mai, e la giustizia e la verità vivrà contro tutto e tutti. L’unico sistema per eliminare tale piaga è rendere coscienti i ragazzi che vivono tra la mafia che al di fuori c’è un altro mondo fatto di cose semplici [...] Forse un mondo onesto non esisterà mai, ma chi ci impedisce di sognare. Forse se ognuno di noi prova a cambiare, forse ce la faremo».*

Rita Atria morì insieme al suo giudice quella domenica del 19 luglio 1992. Che avesse camminato, parlato e mangiato per una settimana ancora non fa alcuna differenza.

Appuntava nel diario qualche giorno prima di gettarsi dal settimo piano del suo appartamento: «*Ora che Borsellino è morto, nessuno può capire che vuoto ha lasciato nella mia vita. Tutti hanno paura ma io l’unica cosa di cui ho paura è che lo Stato mafioso vincerà e quei poveri scemi che combattono contro i mulini a vento saranno uccisi. Prima di combattere la mafia devi farti un autoesame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c’è nel giro dei tuoi amici, la mafia siamo noi ed il nostro modo sbagliato di comportarsi. Borsellino, sei morto per ciò in cui credevi ma io senza di te sono morta».*

La bara arrivò a Partanna il 31 luglio nell’indifferenza generale.

Sembrava un venerdì come tanti. Non c’era un segno di lutto in paese.

Non c’era la madre ad accompagnarla lungo il suo ultimo tragitto. Le duecento donne giunte da Palermo per rendere omaggio alla ragazza l’attesero inutilmente. Si fece viva solo per la commemorazione dei defunti quando, a martellate, spaccò la foto e la lapide della figlia. ■